

Ascoltare il dolore che non ha voce né nome
Intervista ad Ascanio Celestini
Da "Il Mese Magazine Parma- cultura e spettacoli" , Gennaio 2006

Il giovane genio del teatro di narrazione italiano, Ascanio Celestini, torna a Parma alla fine di un viaggio di ricerca iniziato nel 2002. Il suo ultimo atteso lavoro *La Pecora Nera, elogio funebre del manicomio elettrico* aprirà il 14 gennaio la stagione del Teatro al Parco.

Un lungo e rigoroso lavoro di preparazione e un impegno quasi scientifico, lasciato forse degli studi di antropologia, contraddistinguono la drammaturgia di tutti i monologhi del cantastorie romano che, da *Radio Clandestina* a *Fabbrica a Scemo di Guerra*, ci ha abituati ad un fare teatro sorprendentemente semplice nella sua essenzialità, ma ricco ed evocativo nell'incanto delle parole e dei ricordi, un teatro che sceglie di raccontare storie difficili e intense, spesso dimenticate.

Celestini ha girovagato per le città del centro nord per tre anni alla scoperta di quelle che, prima della chiusura decretata nel 1978 dalla legge Basaglia, erano le istituzioni manicomiali e ha "raccolto memorie di chi ha conosciuto il manicomio un po' come facevano i geografi del passato", ha ascoltato le storie di chi negli istituti ha vissuto e lavorato. Nel 2004 la sua indagine lo ha portato anche nella nostra città. Abbiamo chiesto ad Ascanio Celestini: cosa ricorda della sua tappa a Parma?

A Parma, come in tutti i centri in cui c'è stato un istituto psichiatrico, mi ha colpito la conoscenza propagandistica dell'istituzione: la gente pensa "il manicomio non esiste più", ma non è vero. Non esiste più nelle forma tradizionale, come luogo chiuso e isolato, in realtà ci sono molte cliniche private e sopravvivono ancora i manicomi criminali. Anche in questo caso è cambiato il luogo ma esiste ancora l'istituzione, ed è un'istituzione criminale, nel senso che è l'istituzione a perpetrare un crimine. Cosa si aspettava di trovare in questa ricerca e cosa, invece, ha trovato che non si aspettava?

Mi aspettavo di trovare una storia: la storia della fine del manicomio. La vera rivoluzione del novecento iniziata da quell'importante cambiamento di coscienza che, negli anni '60, ha portato alla riforma della psichiatria con la famosa Legge 180, la legge Basaglia. Purtroppo, buona parte di questa rivoluzione non è stata una questione legata solo alla coscienza, che, tra l'altro, fa presto ad esaurirsi in questo paese, e ho potuto osservare che l'istituzione manicomiale non è stata distrutta ma, come dicevo, è solo cambiata. Pensavo di scoprire una storia del passato e mi sono ritrovato a raccontare del presente.

È vero, non c'è più la costrizione fisica dei manicomi, luoghi in cui i pazienti erano segregati e divisi per categorie (non "schizofrenici", "bipolari" ecc., cosa già di per sé discutibile, ma "tranquilli", "semiagitati", "agitati", "sudici". Tanto valeva adottare

un parametro qualunque, per esempio l'altezza!), oggi ci sono altri tipi di costrizione: il vero pericolo è lo psicofarmaco.

In che senso?

Stiamo assistendo ad una "manicomizzazione" quotidiana senza nemmeno rendercene conto. La gente ormai prende psicofarmaci senza sapere perché, magari solo perché sono pubblicizzati.

Il manicomio non è più uno spazio fisico ma è parte della vita quotidiana, ha assunto altre forme ed è diventato tanti altri luoghi, luoghi in cui l'identità degli individui è ugualmente messa in discussione, ma che consideriamo normali, come il supermercato di cui parlo nel mio spettacolo.

Federica Faroldi

www.federicafaroldi.com